



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

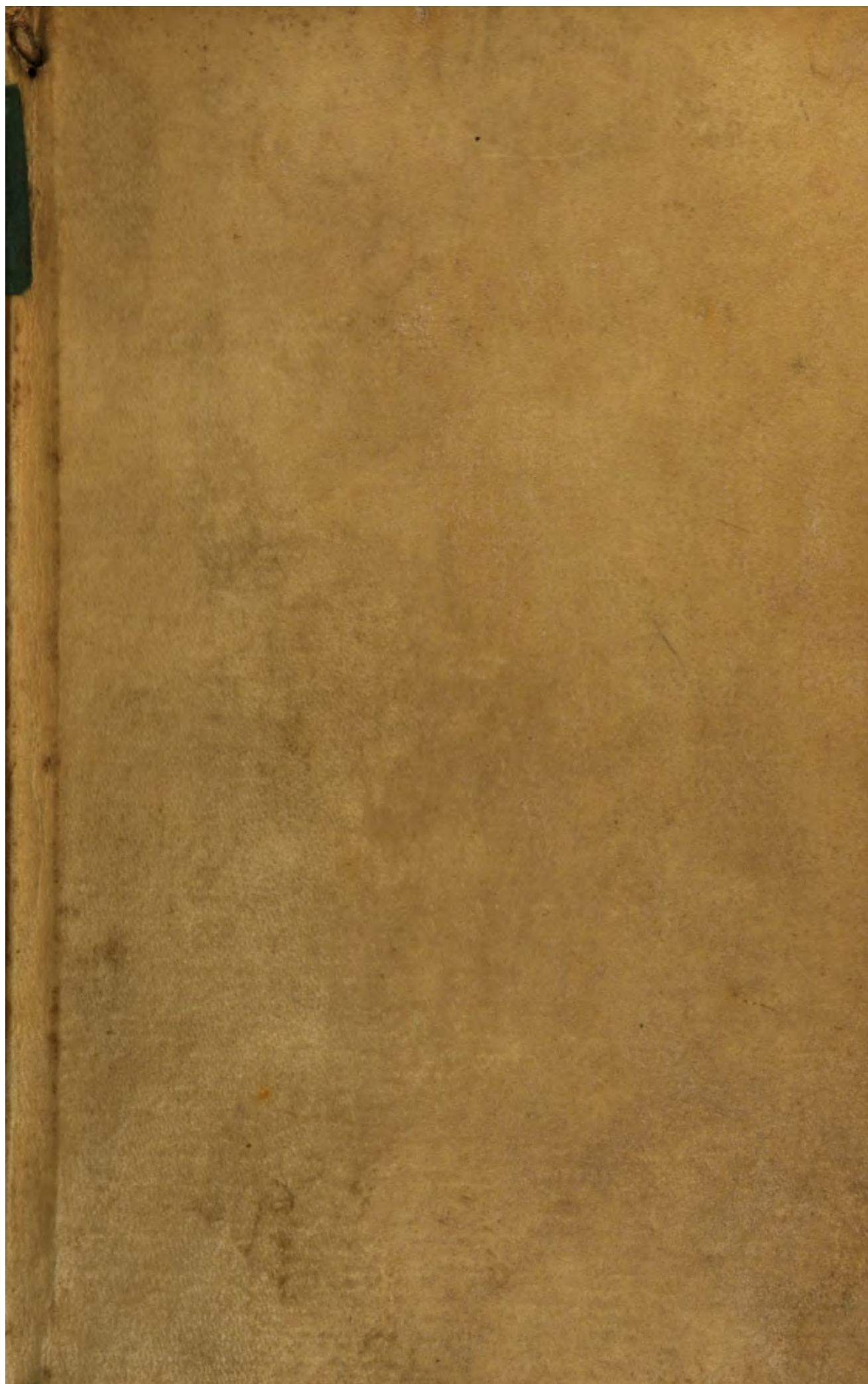
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

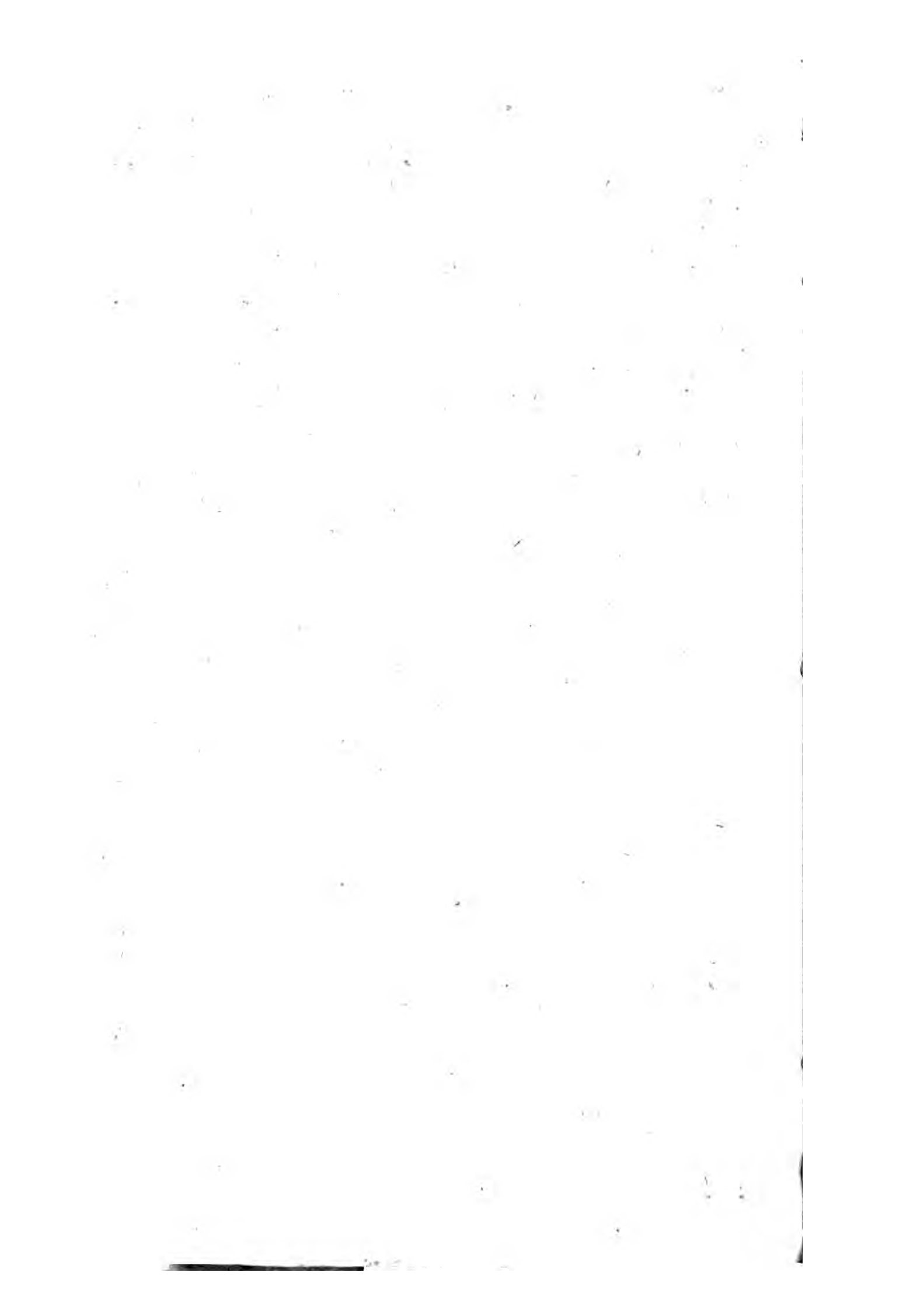


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.









8° B.S. C. 275

Entered

Bibl. Bodl.

Ex Dono Auctoris
Aug. 1763.

S A G G I O

S O P R A

L' ACCADEMIA

DI FRANCIA CHE E' IN ROMA.

Italiam laeto socii clamore salutant.

Virg. Æneid. Lib. III.



L I V O R N O M. DCC. LXIII.
PER MARCO COLTELLINI IN VIA GRANDE.

Con Approvazione.



AL SIGNOR
T O M M A S O
F. O. L. L. S.

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE,
E DELLA SOCIETA' DEGLI
ANTIQUARJ

FRANCESCO ALGAROTTI.

*Q*uanto differente sia, nel
fatto della Pittura
dell' Architettura e della Sta-
tuaria, la maniera del pensare

di buona parte de' Francesi da
quella degl' Ingleſi , ſi potrà
anche comprendere , Valoroso
Signor mio , dal presente Sag-
gio , che io amantissimo delle
buone arti intitolo a Vos fauto-
re e protettere di effe . Credono
i Francesi , che ſotto il felice
loro cielo ſia nata e creſciuta
ogni coſa bella , e quaſi che
ſtimino perduta opera e vana il
cercare più là . Gl' Ingleſi al
contrario , per accreſcere il co-
mune patrimonio delle arti , e
delle

delle scienze, cercano ogni più remoto angolo del Globo: E non contenti di aver visitato gli ultimi confini dell' Europa, per raccogliere le preziose reliquie dell' antichità, l' Asia minore, e l' Egitto, hanno penetrato il più addentro che è stato possibile nell' imperio della Cina affine di recarne nuove ricchezze anche nell' arte dello edificar le case, e del piantare i giardini. Quello che facevano i Romani in ordine ai modi di combattere

e alle armi, che cambiavano
affai sovente con quelle delle na-
zioni da esso loro vinte, e me-
scolavano colle proprie; quel
medesimo fanno ora gl' Inglese
colle arti, e colle scienze delle
nazioni, le quali hanno vinte
in certa maniera col traffico.
E ben si può dire, che quanto
lungi spirano i venti, altret-
tanto si estende il loro potere,
e la nobile loro curiosità. Ogni
ragione d' arti, sieno utili o ag-
graderoli alla società civile, che
fio=

fioriscono quale in questa quale
in quell' altra parte del mondo,
le ha raccolte tutte nel suo seno
la nuova Accademia Inglese
fiondata in questi ultimi tempi
ad onore del secolo, e a bene-
ficio del genere umano. Quelle
efficacemente ella protegge, quel-
le nutrice del continuo, quel-
le con premj veramente regj
promove ed eccita a metter frut-
ti, e fiori; onde ha già rice-
vuto nuovi comodi, e nuovi or-
namenti il bel paese, che è il

seggio maggiore della industria,
e della libertà. In cotal guisa
esso diviene l'emporio, e il cen-
tro del Mondo: Ed ora si scor-
gerà verificarsi più che mai,
che incominciando dalla teoria
delle Comete, e venendo alla
costruzione dello aratolo, noi
siamo quasi che di ogni cosa
debitori alla rettitudine, ed al-
la infancabilità del pensare
de' vostri compatrioti. A tal
nobile Accademia, a cui con
tanto onor mio hanno novella-

men-

mente degnato di ascrivermi ,
vorrei pure in qualche modo ef-
fer utile anch' io . Mi suggeri-
te Voi i mezzi ,

Se la preghiera mia non è superba ,
di ottenere un così bel fine .
In tanto io per me non ci veg-
go miglior via , che sopra le
buone arti scriver cosa degna ,
se è possibile , dell' approva-
zion vostra , Valoroso Signore
mio , il quale siete vita ed
anima di quell' Accademia ,
pieno di pubblico spirito , e
nium'

nun' altra cosa volgente in
cuore, che la maggior gloria
della patria vostra, e il mag-
gior bene degli uomini.

PSA 2. febbrajo 1765.

SAG-

S A G G I O
S O P R A
L' ACCADEMIA
DI FRANCIA CHE E' IN ROMA.

N iun principe ci fu mai tra i moderni, nè forse tra gli antichi, il quale a favore de' buoni studj tanto operasse, quanto operò Luigi XIV. re di Francia. Dopo che tornati furono quasi al niente gli tentativi fatti dal padre suo, il quale col ministero del Richelieu, e col magistero del Puffino s'era proposto di domiciliare le buone arti di là da' monti (1), venne egli in campo in tempi più
pro-

(1) Grandi erano le proposizioni, che si facevano allora, rinovandosi li magnanimi pensieri di Francesco Primo, stabilitosi di formare le più degne anticaglie di Roma, statue, bassi rilievi, e particolarmente quelli dell' Arco di Costantino tolti dagli edificj di Trajano, e tutta la Colonna del medesimo Trajano, l' istorie della quale Nicolò avea disegnato di ripartire fra gli stucchi, ed ornamenti

propizj, e più maturi a condurre la bella impresa. A lui fu riserbato colorire i disegni di Francesco I. padre primiero in Francia di ogni buona disciplina, la cui memoria hanno tanto in onore gli uomini di lettere: Ed egli chiamar potrebbesi con giusta ragione l' Ercole Musagete del felicissimo suo regno. Fra le Accademie da esso lui fon-

ti di essa Galleria. Ma quello, che riusciva di somma magnificenza erano li due gran Colossi sul Quirinale, riputati Alessandro Magno con Bucefalo, li quali gettati di metallo si dovevano porre all' entrata del Louvre, come in Roma stanno avanti il palazzo del Papa. Si formarono alcune medaglie dell' arco di Costantino, l' Ercole del palazzo Farnese, il sacrificio del Toro del giardino Borghese, sono alcune vergini che ballano, e adornano candelieri di festoni scolpite in due marmi di rarissimo disegno, e queste col sacrificio furono poi in Parigi eseguite di metallo. Per istudio dell' Architettura furono formati due gran capitelli, l' uno delle colonne, l' altro de' pilastri Corintj della Rotonda, che sono li migliori, ed altri ordini si dovevano fare. All' effettuazione delle quali opere soprintendeva in Roma il Signor Carlo Errad, il quale si esercitava in oltre in disegnare li più belli marmi antichi di statue, e bassi rilievi, ed ornamenti, che poi furono mandati al Signor di Noyers; e per istudio della Pittura fu ordinato, che si copiassero i più celebri quadri d' Italia.

Bellori Vita di Nicolò Pullino.

fondate ad aumento delle belle arti il principal luogo e per qualità di allievi, e per grandezza di premj, e per la nobiltà del fine tiene certamente quella, che sotto nome di Accademia di Francia fiorisce da lungo tempo in Roma. Fu tal fondazione ordinata per consiglio di Carlo le Brun, che in Roma pur fece quegli studj, onde salì in tanta rinomanza, e mercè de' quali potè il grande Alessandro sortire tra' pittori moderni un altro Apelle. Come già in Atene, seggio della eloquenza e della Filosofia, andavano a studio gli antichi Romani; con egual ragione avvisò il le Brun; che ne' presenti tempi dovessero ire i Francesi a studiare le belle arti in Roma, dove insegnano le opere de' Michelagnoli, de' Domenichini, de' Raffaelli, degli antichi Greci assai meglio, che fare non possono i precetti, e la viva voce de' più dotti maestri. Ogni anno adunque sceglie l'Accademia di Parigi un picciol drappello de' migliori suoi allievi degni d'intraprendere il viaggio di Roma, e alla direzione di un valente suo maestro che quivi risiede gli confida: Onde sotto l'ombra del Re compier possano loro studj, perfezionarvisi, ri-

ce

cevere l'ultimo raffinamento. Nè da' tempi del le Brun fino a' dì nostri discontinuò tal lodevole istituto, per cui la Francia mantiene tra noi il Seminario di quegli artisti, che ricchi delle più erudite spoglie antiche e moderne possano dipoi abbellire la patria loro, e far sì, che nella Pittura, nell'Architettura, e nella Statuaria ella abbia quando che sia da gareggiar con l'Italia.

Se non che alcuni ci sono presentemente in Francia, i quali pensano, ed hanno scritto in contrario; quasi adontassero di dover passare i monti per divenir buoni pittori, o architetti, come altri adontano di dovere, a dir così, passare il mare per divenir buoni filosofi. E per essi non rimane, che il presente magnanimo Re, il quale con ogni maniera di premj incoraggisce le buone arti, non distrugga quanto a maggior beneficio di esse avea operato il gloriosissimo avolo suo.

Alla Italia lasciano volentieri quella laude, che togliere in niuna maniera non se le può; di essere la più ricca miniera degli antichi esempj, che nella ricerca del bello ideale agevolar possano la strada e servir di scorta ai moderni, d'aver ristoro-

rato

rato nel mondo le perdute arti, di avere prodotto artefici in ogni genere eccellentissimi, d'essere stata già maestra, come un tempo signora delle altre nazioni. Ma sostengono dall'altra banda non mancare in Francia chi condurre possa sicuramente i giovani nel cammino della virtù, avervi le arti da lungo tempo messo ben salde radici, doverfi in una età filosofica, come si è questa, guarire dal contagio delle popolari opinioni, doverfi abbattere i vecchi idoli della prevenzione e dell'autorità, per troppa lunga stagione essersi reso omaggio più al nome, che al valore degli esteri. Vogliono che tra essi sieno furti maestri da non la cedere per conto niuno ai nostri: Jouvenet, e le Sueur non fecero altrimenti il viaggio d'Italia; e ciò nonostante riuscirono, a quel che dicono, pittori lodevolissimi; massimamente l'ultimo, che fu rivale del medesimo le Brun, e meritò il titolo di Raffaello della Francia. In Francia, aggiungono essi, ci sono quadri in gran copia de' migliori maestri Italiani, ci sono statue antiche assai, su cui poterfi studiare dai giovani, senza che ci sia bisogno, che, per ire in traccia de'

più

più belli esempj da imitare, abbiassi ad imprendere la fatica di un lungo viaggio, e abbandonare convenga il proprio nido: Argomenti tanto più atti a sedurre, e pericolosi, quanto più sono popolari, che carreggiano l'amore, che ognuno ha per la propria nazione; e per vincere lo intelletto, si fanno prima signori del cuore.

Un qualche ragionamento adunque non farà fuor di proposito, che vi si spenda intorno per dimostrarne la fallacia: Acciocchè ad impedire non si venga il progresso delle belle arti in un paese, in cui tanto fioriscono le manifatture, e le scienze; e restino ad un tempo corroborati e difesi i provvedimenti di un Re, che altro non furono che ben considerati e sapientissimi.

A due capi si riducono gli argomenti de' moderni Francesi poco amici della Italia; allo esservi in Francia assai de' nostri quadri, e di antiche statue, su cui poterli studiare dalla gioventù; e al non esser tra loro mancati di quegli, che, senza avere studiato in Italia, divennero nella pittura eccellenti.

Di grandissimo peso farebbono senza dubbio tali argomenti, e il secondo massimamente, se reggessero. Quale è colui, che

che con gravissima sua fatica, e con molto dispendio cercar volesse precetti, ed aiuto da altrui, potendo fare da se? Se non che in tutta la scuola Francese a due finalmente si restringono quegli artefici, i quali essendo riusciti valenti maestri senza aver passato le alpi, hanno col loro esempio a consigliare i giovani Francesi a non lasciar Parigi, per imprendere la via dell' Italia e di Roma. A' quali soli due non so perchè dovranno essi giovani dare orecchio piuttosto che a quella schiera di artefici della stessa scuola, i quali per contrario a Roma gli consigliano di andare, dove quel latte e' succhiaron, per cui valentissimi divennero essi medesimi, e maestri. E in verità egli pare, che a Jouvenet, e al le Sueur prevaler dovesse l' autorità, per tacere di altri molti, di un Mignard, di un le Brun, di un la Fage, di un le Moine, di un Puffino sovra ogni altro, il quale un tratto ebbe a dire, come egli se ne tornava prestamente a Roma per riacquistare nella Pittura quanto riconosceva di aver perduto standosene in Francia (1).

B

Ma

(1) Raccolta di Lettere sulla Pittura T. I. p. 229. in Roma 1754.

Ma perchè potrebbero insistere, che non tanto si hanno a numerare quanto a pesare i voti; sta a vedere di quanto peso sieno i due, la cui autorità si vorrebbe far preponderare a tutti gli altri. Moltissimo, è vero, viene da alcuni magnificato in Francia Jouvenet: E già non mancò chi giunse per fino ad uguagliarlo a quel sovrano maestro del Domenichino, il quale con somma finezza di espressione, e di disegno riunir seppe soavità di colore, e aggiustatezza di disposizione; che è forse il primo della scuola Bolognese, e di poco intervallo secondo dal gran Raffaello. Ma quegli, che fece un tale confronto mise anche del pari Blanchard con Tiziano, la Fosse con Paolo Veronese, mosso da quell'amore della patria, a cui si sacrifica ogni cosa; da quel principio medesimo, per cui furono da un altro suo compatriota messi in parallelo i moderni Francesi cogli antichi Romani (1). La verità si è, che chiunque

(1) M. Clement in non so qual foglio del suo Anno Letterario appropria molto graziosamente a questo Autore, che tanto esalta i suoi compatrioti alle spese de' forestieri, quei versi del *Catilina* di Voltaire.

que ha gli occhi addottrinati dall' arte non altro ravvisa in Jouvenet, che un affai mediocre pittore. Giallastro è il suo colorito, per niente scelto il disegno, stentate sono le sue composizioni e non di vena, e le sue figure aver sogliono quel contegno, che è proprio degli uomini educati in Francia, e non quella grazia naturale, che è di tutti i paesi, e di tutti i tempi; pittore in somma manierato, che non può che grandemente travviare dalla imitazione della natura e del vero chiunque prendesse a studiarlo. Quando per avventura non si volesse mettergli in conto di un gran merito; che avuto verso il fine della sua vita un colpo di apoplessia, che gli fece perdere il moto della mano destra, egli si provò a dipingere con la sinistra, ed egualmente che prima vi riuscì; cosa ch' egli ebbe in parte a comune col famoso Olbenio, e con quell' antico Turpilio, di cui credette Plinio dovere nella sua Storia far ricordo (1).

B 2

Se

*Le devoir le plus saint, la loi la plus chérie,
C'est d'oublier la loi pour sauver la patrie.*

(1) *Laeva is (Turpilius) manu pinxit, quod de nullo ante memoratur.*

C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. IV.

Se non che questa facilità medesima a così bene operare colla mano sinistra può essere, a chi ben considera, uno argomento anch' essa della mediocrità della mano destra: E se Jouvenet viene allegato come uno esempio da cotesti, che riformare intendono gl' istituti dell' Accademia di Parigi, ciò può essere solamente un segno e della grande scarsezza degli eccellenti pittori, ch' ebbe la Francia, e della più grande scarsezza ancora di quelli, che hanno creduto, non uscendo di Francia, poter divenire eccellenti.

Di un altro calibro è Eustachio le Sueur. Il quale, nella vita di S. Bruno singolarmente da lui dipinta nella Certosa di Parigi, si dimostra tal pittore, che in ciascun paese sarebbe chiamato eccellente; di grande ingenuità nel disegno, savio nella invenzione, fino nelle espressioni, lontano da ogni vizio di maniera; benchè nel colorito fosse di lunga mano superato da Blanchard, nella fecondità della invenzione dal suo rivale le Brun, e nelle parti, in cui si distinse, rimanesse molto al di sotto del Puffino, che tra' Francesi tiene veramente il principato nella Pittura. Misefi il le Sueur
die-

dietro alle tracce del gran Raffaello: E con l'aiuto dei pochissimi quadri, che di quel maestro sono in Francia, e delle stampe che vanno attorno delle opere di lui, tale potè riuscire, da fare onore grandissimo all'arte, ed alla patria sua. Ma se bevendo solamente a' rivoli, pur salì a tanta altezza; che non avrebbe fatto dipoi, se, vedute le immortali opere del Vaticano, avesse potuto attingere al fonte medesimo? Senzachè non può servire al comune degli uomini di regola, e di esempio un qualche straordinario ingegno, a cui la Natura voglia cortesemente mostrar quello, che agli altri con pertinacissimo studio fa bisogno cercare. Perchè fortì al Correggio, non avendo mai visto le sculture dei Greci, dare alle arie di volto quella indicibil sua grazia, già non si vorrà per questo inferire, che sia tempo perduto a un pittore lo studiare le antiche statue (1): Come

B 3

niu-

(1) *Et egli fu il primo, che in Lombardia cominciassse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l'ingegno di Antonio fosse uscito di Lombardia, e stato a Roma, avrebbe fatto miracoli, e dato delle fatiche a molti, che nel suo tempo furono*

niuno avviso giammai, che non fosse da minutamente dichiarare Euclide a' fanciulli in sul fondamento, che Pascal potè da se medesimo e senza maestro farsi scala a parecchi teoremi della Geometria.

Se adunque necessaria al pittore è quella scienza che il Puffino chiama fattiva, la quale con la bontà del precetto congiunge la forza dell' esempio (1), e questa pur guidò a mano ne' suoi studj lo stesso le Sueur; di grandissimo e singolar profitto si vorrà pur dire, che avrà da essere a' giovani artisti Francesi il viaggio d' Italia. Ogni cosa chiama quivi ed instruisce l'occhio del pittore, ogni cosa risveglia l'attenzione sua, e quel paese può veramente chiamarsi per gli artefici, come lo chiama un

rono tenuti grandi. Conciosiachè essendo tali le cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche, o delle buone moderne; necessariamente ne seguita, che se le avesse vedute, avrebbe infinitamente migliorato le opere sue: e crescentlo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo dei gradi.

Vafari nella Vita di Antonio da Correggio.

(1) Osservazioni di Nicolò Puffino sopra la Pittura riferite dal Bellori nella vita di lui.

un Inglese, Classica terra (1). Per non far parola delle statue de' moderni scultori, ma di quelle solamente che servirono a questi di scorta, e per la simmetria, e varietà delle forme la norma sono ed il regolo; quante non ne racchiude singolarmente nel suo cerchio la magnifica Roma! Laddove in Francia benchè ne sieno di assai belle, come il Cincinnato, e alcune altre; si può risolutamente affermare, che della prima classe, ovveramente precettive, come le chiamano, non ce ne abbia niuna: Dico da stare a fronte dell' Apollo, dell' Antinoo, del Laocoonte, dell' Ercole, del Gladiatore, del Fauno, della Venere, e somiglianti, che nobilitano il Belvedere, il palazzo Farnese, la villa Pinciana, la galleria di Fiorenza. E nella sola galleria Giustiniana ci ha forse un più gran numero di antiche statue, che non ne possiede tutto il regno di Francia. Di quadri dei migliori nostri maestri, dove apprendere i differenti caratteri, e le modificazioni varie della Pittura, ne tiene in paragone la Fran-

B 4

cia

(1) *Poetick fields encampass me around,
And still I seem to tread on Classic ground.*
Addison's Letter from Italy to Lord Halifax.

cia un molto maggior numero, che di antiche statue. Ma dove sono eglino? Nel palagio di Versaglia, del Lussemburgo, nella galleria del Duca di Orleans, appresso gli eredi di Monsieur Crouzat, e in pochissimi altri simili luoghi. E chi non sa, che in Italia ogni chiesa è, per così dire, una galleria; sono arricchiti di pitture i monasterj, i palagi pubblici, i privati, ne sono piene le facciate, ed i muri dei casamenti. Nè già queste, per essere poste in luoghi di picciol rispetto, dirò così, si hanno a credere le meno considerabili. Sogliono anzi tali pitture essere studiatissime, come quelle che di continuo starfi doveano presenti alle viste del popolo, giudice più incorruttibile per gli artefici, e più da temersi di qualunque siasi Accademia.

Ma quando bene di quadri de' maestri Italiani ce ne avesse in Francia un assai maggior numero ancora che realmente non ne ha; non pare, che fossero per trarne i giovani Francesi tanto profitto, quanto faranno vedendo ciò che i medesimi maestri Italiani hanno operato in Italia. Le migliori opere di un pittore sogliono esser quelle,

le, che di lui si veggono nella patria, o residenza sua. Nelle gran macchine, nelle opere pubbliche e stabili fatte da' pittori nel vigor della lor maniera, quando più cercavano di farsi riputazione nel proprio paese, che aveano sulle braccia di molti e degni rivali; quivi si vuol vedergli e studiarli: A quel modo che conviene giudicar del valore degli architetti dai pubblici edifizj, e dai tempj degli Dei, dove le lodi, e i biasimi delle opere, dice Vitruvio (1), durano eternamente.

Il Tintoretto, a cagion d'esempio, conviene vederlo alle scuole di S. Rocco, e di S. Marco, nella pubblica libreria di Venezia, alla cappella Contarini tanto ammirata dal Cortona, al palazzo Toffetti; ed ivi ben si scorge qual maestro egli si mostrasse al confronto di Paolo, e d'altri valentuomini di quel tempo, e come era veramente arrivato a impastare insieme il colorito di Tiziano, e il disegno di Miche-

(1) *Igitur cum in omnibus operibus ordines traderent (antiqui) id maxime in aedibus Deorum, in quibus laudes, & culpae aeternae solent permanere.*

Michelagnolo. Tiziano conviene vederlo a' SS. Gio. e Paolo nella famosa tavola di S. Pietro Martire, a' Frari, alla scuola della Carità; il Bassano nella Natività, che ha dipinto per la patria sua; il Guercino nell'apparizione di Cristo alla Madonna, che è in Cento pure sua patria; il Barroccio in Urbino, ed in Pesaro; Paolo Veronese a S. Zaccaria, a S. Giorgio di Venezia, alla Madonna del Monte di Vicenza; il Correggio a Parma, e in quel quadro singolarmente, che l'erudito genio, e la pietà del Reale Infante han conservato all'Italia. I Caracci hannosi da guardare alla galleria Farnese, e in S. Michele in Bosco; il Domenichino nelle chiese di Roma; Raffaello, e Michelagnolo al Vaticano, quando que' due sovrani poeti nella Pittura giostravano insieme, per ottener la corona in Campidoglio. È certo quale di noi si avanzasse a dar sentenza sopra il merito del le Brun da un qualche quadro, che di lui si vedesse in Italia, verrebbe da' Francesi giustamente ripreso. E farebbe a un tempo medesimo citato alla galleria del palagio Lambert, o a quella di Versaglia, quando egli dipingeva a con-

cor-

correnza del le Sueur, o combatteva per la palma con un Mignardo.

Tutto vero, insisteranno forse ancora i Francesi: Ma tali opere ammirabili de' valenti maestri forestieri, alle quali conviene principalmente rivolger lo studio, pur le abbiamo in istampa, e averle possiamo sotto gli occhi la notte, e il dì. E ciò, mercè l'arte dello incidere, la quale i prodotti dello ingegno di una nazione gli trapianta come in un'altra, e gli accomuna con tutte. In sulle stampe adunque si studino le più belle opere dei Raffaelli, e dei Tiziani; come dai gessi si studiano le antiche statue. Il gesso, non è dubbio, è una fedele immagine della statua: E dove sia gettato a dovere, ricercato dipoi da un maestro, e ben conservato, può guidar sicuramente il giovane quanto all'aggiustatezza del disegno, e alla simmetria, che è una delle tante parti necessarie a formare uno eccellente dipintore. Non così le stampe, le quali quantunque sieno intagliate da mano maestra, non saranno mai una fedele immagine del quadro. Possono esse bensì esprimere le attitudini, e i dintorni delle figure, le arie dei volti in grandissima

fima parte, la composizione, e il tutto insieme del quadro; ma non già la morbidezza ultima delle carni, la freschezza, e il saporito delle tinte; e per esse svanisce del tutto ciò, che nella Pittura maggiormente incanta, e fa il più nella illusione; la magia del colorito: Sono come quelle fedeli traduzioni, che hannosi in prosa francese della Iliade, e della Eneide; alle quali però non si rapporterà giammai, chi un giusto concetto formare si voglia della poesia greca, e latina. E anche di prosa veramente corretta; voglio dire di stampe, che chiamare si possano fedeli, assai più ristretto ne è il numero, che comunemente non si crede. Infelici furono, a dir vero, i nostri maestri, che non fortirono per incisori delle loro opere gli Edelinck, o gli Audran, al cui bulino, più che al proprio pennello, debbono alcuni pittori d'oltremonte una gran parte della lor fama. Pochissime sono le cose del Barroccio, del Correggio, del Tintoretto, e di Paolo, che dal dotto intaglio veggiamó espresse di Agostino Caracci; pochissime quelle che si hanno in legno di Tiziano, nelle quali è voce che disegnasse i dintorni esso medesimo:

fimo: E per non parlare di alcune cofette, che intagliarono il Parmigianino, Annibale, Guido Reni, il Pefarefe, Carlo Maratta, ed altri pittori più per scioperio, che per imprefa; non fono già moltiffime le ftorte o grandi invenzioni di Raffaello, che veniffero incife da Ugo da Carpi, o da Marcantonio, i cui rami non hanno quafi invidia ai difegni di quel divino maestro. E Sisto Badalocchi all' incontro, e il Lanfranco come non hanno eglino miferamente trattato in iftampa le logge del Vaticano, che pur dedicarono a un Annibale? E quanti volumi non vanno attorno di ftampe nulla più pregevoli della profa, in che il Padre Catrou, o l' Abate di Marolles riduffero i verfi di Virgilio?

Una qualche maggior ragione fembra, che aver poteffero gli Architetti a contentarfi delle femplici ftampe; non altro finalmente ricercandofi nelle immagini degli edifizj, che giuftezza di mifure. Salvo che, per chi ben confidera, pur corre del divario tra la rappresentazione geometrica di una fabbrica, quale fecondo il cofume degli architetti la danno le ftampe, e la vifta della fabbrica medefima con tutti gli effetti

effetti di prospettiva in ciò, che si mangiano gli sporti dei corniciamenti, e nelle diminuzioni, che patiscono le parti più lontane dall'occhio. Tanto che se attentamente non ci avverte l'architetto, e non piglia in compenso tutti gli effetti, che ha da fare il rilievo massimamente dal luogo dove ha da esser veduto l'edifizio; ciò che in disegno è bellissimo, potrebbe riuscire difforme in pratica, e sgarbato. Scrive il Vasari di Michelagnolo, che quando egli ebbe a porre il cornicione al palazzo Farnese, ne fece prima lavorare un pezzo di legno, e lo mise in sito per veder da basso l'effetto, che avrebbe fatto di là su (1): E il Chambray nel Parallelo dell'antica, e della moderna Architettura non è stato talvolta contento a' soli disegni geometrici. Il frontespizio detto di Nerone, e un Dorico, che si vede in Albano, gli ha tirati in prospettiva; stimando non potere in altro modo rappresentare giustamente la gran maniera di quegli edifizj, e poter supplire al rilievo, ed al vero. Ma posto che non sia tanto difficile da uno esatto disegno geometrico indovinarne il pro-

(1) Nella vita di lui.

prospettico, dove sono queste così esatte copie degli edifizj, che possano al giudizio altrui esser veramente di norma? Egli pare, che la esquisita diligenza non sia meno rara negli uomini, che lo esquisito gusto. Non sono in picciol numero gli errori, che sformano qua e là le tavole del Serlio, e dell' istesso Palladio, che ne diedero in disegno le cose antiche. E ben pochi sono coloro, che per la loro esattezza possano da noi acquistarsi una intera fede, che sieno da porre in ischiera col Desgodez, che d' ordine di Luigi XIV. misurò parte delle antichità d' Italia, e con quegli' Inglese, che ispirati dal genio delle arti del disegno, pubblicarono novellamente il magnifico libro delle rovine di Palmira, o con quelli, che sono per pubblicarne un viepiù magnifico ancora delle Terme di Roma.

Ma non basta, che poco esatte esser sogliano le immagini degli antichi edifizj. Di moltissimi tra' nostri moderni non si trova stampe di sorte alcuna; e queste pur farieno all' uopo de' giovani artisti, come quelle che esprimerebbono maniere di fabbricare assai più adattate, che le antiche
non

non sono, ai bisogni e agli usi di oggi-giorno. Le ricchezze, che abbondano nel regno di Francia, e il lusso che in ogni cosa vi tiene grandissimo, sono forse la principal cagione, che non sia ivi fabbrica, per così dire, palazzo, o giardino, che non vada in istampa. E tanto innanzi procede la cosa, che vi s'intagliano giornalmente in rame i fiorami de' soffitti, gl'imbasamenti delle stanze di que' loro ostelli, gli ornati delle alcove, gli arabeschi delle imposte, de' cammini, delle specchiere, ogni più minuta gentilezza, ogni bazzecola. In Italia per lo contrario non è chi dia al rame tanto travaglio: e moltissimi ci sono de' più nobili nostri edifizj, che stannosi in certa maniera nascosti alle viste del pubblico, e che bisogna cercare sulla faccia del luogo, dove furono piantati. Delle magnifiche porte, con che il Falconetto ornò le mura di Padova, del bel palagio di Luigiano negli Euganei ordinato dal famoso Cornaro della vita sobria (1), nè di quello del T di Giulio

Ro-

(1) *Chi vuol fare un palazzo da Principe pur fuor della terra, vadi a Luignano, dove contemplerà*

Romano, dove la magnificenza va del pari colla eleganza, non abbiamo stampa veruna (1): Come neppure dell'interiore del Duomo di Mantova dell'istesso maestro, del Tempio di S. Andrea di Leon Batista Alberti, e del bellissimo Campanile quattrizonio di S. Barbara ordinato da Gio. Batista Bertani, che sono nella medesima città (2). Moltissime altre nobili fabbriche rammentare si potriano, che sono senza onore di stampa: Fra le quali basterà accennare la Sagrestia che vedesi nella Carità di Venezia del Palladio, in cui si ravvisa, come nella buona musica da chiesa,

plerà uno albergo degno d'esser abitato da un Pontefice, e da uno Imperadore, non che da ogn'altro Prelato o Signore ordinato dal sapere di VS. &c.

Lettera di Francesco Manolini al Magnanimo Aluigi Cornaro prefissa al lib. IV. del Serlio Ed. di Venezia appresso Gio. Batista e Marchio Sessa fratelli 1562.

(1) Il Signor Marchese Poleni mi disse un tratto, che di tale edificio egli credeva vi fosse una stampa. A me, per quanto io ne abbia fatto ricerca, non è mai fortito il vederla.

(2) Questo Architetto fu consultato insieme col Vasari, col Vignola, e col Palladio nella famosa disputa, ch'ebbe Martino Bassi con Pellegrino Tibaldi.

una certa piacevole severità, la elegantissima Cappella de' Pellegrini in Verona di Michele da S. Michele (1), Architetto a niun altro secondo, capo della scuola Veronese, conservatrice più di ogni altra della buona maniera del fabbricare, e la Libreria di S. Marco fondata dal Sanfovino, il più ricco ed ornato edifizio in sentenza di chi ben se ne intendeva (2), che forse sia stato fatto dagli antichi in qua. Questi tali edifizj spiranti da ogni lato la maestà Romana vogliono studiarfi da' giovani architetti; nè si hanno poi da trapassare senza la debita attenzione le opere de' maestri di minor grido; come farebbono Galeazzo Alessi, Domenico Tibaldi, il Magenta, gli Ambrosini, il Torri, il Fiorini, il Martelli, l' Amannati, l' Arcucci, Da-

(1) Il Sig. Marchese Maffei ne ha dato un picciol rame nella sua Verona illustrata, il qual fa sì, che si desideri sempre più di averne le giuste proporzioni, e le misure in una stampa di conveniente grandezza. Nè quel rame un po' più grandicello del Sig. Alberto Tumermani non soddisfa pienamente a chi vorrebbe potere esaminare ciascuna parte di così nobile edifizio.

(2) Palladio nel Proemio.

Dario Varotari (1), e tant'altri, che delle fabbriche loro hanno piena, ed ornata l' I-

C 2

ta-

(1) In Bologna parecchie sono le fabbriche di Domenico Tibaldi. La Cappella del pubblico palazzo è di Galeazzo Alessi; il Tempio di S. Salvatore è del Padre Magenta; del Ballarini ci è singolarmente una bella chiesetta della Confraternita della Trinità, che è per altro guasta in alcune parti dal gusto moderno; del Torri è la chiesa delle Monache di S. Cristina; le più belle fabbriche del Fiorini sono la chiesa della Carità, a cui il Padre Bergonzi ha con molto garbo aggiunto quattro cappelle, il famoso cortile di San Michele in Bosco pitturato da Lodovico Caracci, e dalla sua Scuola, e un portico di ordine Ionico posto a fianco della chiesa delle Monache di S. Giambatista; e di Tommaso Martelli è la chiesa di S. Giorgio, e la villa di Barbiano, dove un portone viene falsamente attribuito al Palladio. Gli Ambrosini son due; Andrea, di cui è la chiesa delle Monache di S. Pietro Martire pure in Bologna, e Floriano, che ha edificato la cappella di S. Domenico, e il palazzo Zani. Di Floriano ho veduto un manoscritto di Architettura, dove sono disegnati gli ordini con un particolar suo metodo per la divisione delle parti e membrature loro. Dario Varotari padre di Alessandro pittore detto il Padoanino, è l'architetto di un casino, che vedesi sulla Brenta tra Monfelice e Padova, ed era posseduto dal celebre Acquapendente, e della Montecchia de' Cadelista non lungi da Praglia.

talia. Benchè questi non sieno inventori di maniera, benchè non abbiano il grido tra i primi, sì non mancano di avere anch'essi il loro pregio; e la vista delle opere loro non potrà se non fecondare la mente di un uomo già fatto. Che se da principio in ogni genere di studj fa di mestieri considerar molto, non meno il veder molte cose è poi di giovamento nel progresso. E le stesse troppo ornate invenzioni del Longhena, o le fantastiche del Guarini potranno risvegliare gl'ingegni non abbastanza fecondi, o troppo severi, e fornir loro una qualche invenzione, che maneggiata poi colle regole dell'arte riuscirà non meno savia che peregrina. E ciò a quel modo che dalla lettura dei Secentisti verrebbero a riscaldarsi coloro tra noi, che sono di fredda fantasia, e stanno di soverchio attaccati agli autori del trecento.

Non altro adunque che savio provvedimento si fu quello di Luigi XIV. quando egli prese di fondare in Italia un'Accademia, o Seminario di giovani Francesi, i quali ci venissero a studio delle belle arti. E giustamente si pensò di far capo in Roma; la quale se a cagion dell'imperio

era un tempo chiamata per antonomasia la città; ben merita ora di esser similmente chiamata la città dagli artefici a cagione de' tanti trofei, diciam così, ch' ella contiene di Pittura, di Architettura, di Statuaria. Se non che facendo capo alla nobil Roma, non farebbe così leggermente da passare sopra alcune altre città d' Italia.

Firenze si può con giusto titolo denominare la nostra Atene: E lasciamo stare le statue di Donatello, di Michelagnolo, di Benvenuto Cellini, e di Gian Bologna che la ingioiellano, lasciamo stare la Galleria tesoro di tutte le cose belle, vi dovrebbero gli artefici andar come in pellegrinaggio, quando altro da studiar non ci fosse, che le porte del Batisterio, degne per sentenza di quel giudice inappellabile di essere le porte del Paradiso. Aggiugni la chiesa di Santo Spirito, la cappella de' Pazzi, ed altre belle fabbriche del Brunelleschi, i freschi di Giovanni da San Giovanni, e le pitture di Fra Bartolomeo, il quale alla venustà di Raffaello ha saputo maritare il grandioso di Michelagnolo, e di Giorgione.

Nè meno è da trascurare Bologna. Oltre alle opere del Dentone, del Metelli, del Colonna, e degli altri buoni Quadraturisti, de' quali abbondò sovra ogni altra quella Scuola, si potranno ammirar quivi le pitture del Tiarini, che nelle espressioni, e negli scorti imprese le maggiori difficoltà dell' arte, e bravamente ne riuscì, le pochissime, ma squisite pitture di Agostino Caracci, e quelle di Lodovico maestro di ogni stile, e che sogliono in Francia, forse con non molta ragione, mettere troppo al di sotto di Annibale. Vi vedranno ancora le opere del grazioso Lucio Massari, dell' aggiustato Brizio, di cui volle avere ricopiata Andrea Sacchi una bellissima Gloria che è a S. Michele in Bosco, del forte Garbieri, del gran colorista Cavedone; pittori non così universalmente noti, quanto sono Guido, Domenichino, e l' Albani, anche per questo, che niente o quasi niente operarono fuori della patria loro. Nè senza profitto faranno quivi vedute le opere de' più antichi maestri, che illustrarono quella città. Il Francia, che nelle sue tavole s'intitola l' Orefice, è pur talvolta in alcune parti vicino a Raffaello,

con

con cui fu tanto d'amicizia congiunto: E un suo S. Sebastiano andavano i primi artefici, e gli stessi Caracci a ricopiare come esempio della simmetria del corpo umano. Fu questi il capo della Scuola di Bologna; dove fiorirono tra gli altri Innocenzo da Imola di correttissimo disegno, e il Bagnacavallo, sulle cui opere appresero l'Albani, e Guido a fare così morbidi e carnosì que' loro puttini. Il dotto Primaticcio, che incominciò suoi studj su tali maestri, non lasciò nella patria segno alcuno del suo valore; ma compensò d'avanzo un tal difetto il non mai abbastanza lodato suo allievo Nicolino, nel quale solo raccolte si trovano, secondo un gran maestro, le parti tutte, che formano il perfetto pittore (1). Sotto la stessa disciplina

C 4

che

- (1) *Chi farsi un buon pittor cerca e desia
 Il disegno di Roma abbia alla mano,
 La massa coll' ombrar Veneziano,
 E il degno colorir di Lombardia,
 Di Michelagnol la terribil via,
 E il vero natural di Tiziano,
 Del Correggio lo stil puro e sovrano,
 E di un Rafael la giusta simetria,*

Dei

che il Primaticcio crebbero Lorenzo Sabbatini, una delle cui tavole meritò di essere intagliata da un Agostino, e Pellegrino Tibaldi, che, dipinto il Salotto di Ulisse dell' Instituto, ottenne il titolo di Michelagnolo Bolognese. E se i Passerotti, i Cesi, ed altri tirarono poi via di maniera e di pratica, e riuscirono per lo più flavati nelle tinte, e caricati nel contorno, forsero tosto a rimetter l' arte quei tre lumi della pittura i Caracci. Eclissarono costoro alle viste dei più tutti gli altri pittori loro compatrioti, che aveano per l' addietro tenuto il campo; siccome quelli, che sulla profondità della Scuola Fiorentina seppero innestare la nobile sceltrezza della Romana, non trascurando punto il bel naturale, e il degno colorito della Veneziana, e del-

*Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
 Del dotto Primaticcio l' inventare,
 E un po' di grazia del Parmigianino.
 Ma senza tanti studj e tanto stento
 Si ponga solo l' opre ad imitare,
 Che qui lascioci il nostro Nicolino.*

Sonetto di Agostino Caracci riferito nella vita di Nicolò dell' Abate Parte II. della Felsina Pittrice del Malvasia.

e della Lombarda. Ma non resta però che anche prima dei Caracci non fiorissero nella Scuola di Bologna di valentissimi maestri degni di essere considerati da chi va in cerca, o fa studio delle cose belle.

Che diremo poi di Venezia, dove andarono gli stessi Caracci a studiare? Qui vi ancora oltre alle opere di quei maestri, de' quali risuona il nome in ogni lato, potranno i giovani con non picciolo loro vantaggio veder pitture del Pordenone rivale di Tiziano, del Cavalier Morone tanto dallo stesso Tiziano commendato (1), di quel terribile frescante del Zelotti in alcune parti superiore a Paolo: E tra' più moderni pitture del morbido Maffei, del fantastico e facile Carpioni, del saporito e caravaggesco Prete Genovese, del grandioso talvolta e Annibalesco Liberi, del bizzarro Bastiano Ricci, del Bombelli, che ne' ritratti si avvicina al Vandicke, del celebre Paolotto che dipingea colle dita, il quale

C 5

ne'

(1) Soleva dire Tiziano a' Rettori destinati dalla Repubblica alla città di Bergamo, che si dovessero far ritrarre dal Morone, che gli faceva naturali.

Ridolfi nella vita di lui.

ne' ritratti gareggia similmente con Tiziano, di cui dicesi, che analizzasse come per arte chimica i dipinti per rubare a quel gran maestro il segreto di emular la natura. Non ci è forse scuola, che, per la diversità delle maniere, siasi più distinta che la Veneziana. Così differenti sono le vie, che tennero Tiziano, Tintoretto, e Paolo; l'uno imitando il vero negli effetti più naturali, l'altro ne' più straordinarj, e arricchendolo il terzo colle magnifiche sue fantasie, che si direbbono nati e cresciuti sotto differentissimo cielo. Si mantenne sempre dipoi in quella scuola lo stesso genio libero nutrito forse dalla libertà medesima, che regna nel paese. E sonosi veduti a giorni nostri fiorirvi insieme l'Amiconi pittor morbido, e piazzato in sul modo del Cignani, il Piazzetta di stile severo, ed aspro talvolta, che dietro al Rembrante cercava a ferrare il lume, ed il Tiepolo, che vive tuttavia, pittore universale, e di grandissima immaginativa, che col fare PaolESCO ha saputo unire quello del Castiglione, di Salvator Rosa, e de' più bizzarri pittori; ogni cosa condito con un' amenità di tinte, e con una disinvoltura di pen-

nel-

nello indicibile. In tanta varietà di maniere potrà il giovane appigliarsi a quella, a cui più lo chiamasse il proprio naturale, ovvero comporne una sua saporita e nuova, con che primeggiare forse un giorno anch'egli nel bel campo della pittura. Dal vedere un pittor solo, per quanto egli sia eccellente, ne seguono i medesimi effetti, che dal leggere un sol libro; che in troppo ristretti termini a confinar si viene la fantasia. E forse che dalla imitazione della scuola Raffaellesca, e dall'andare che far sogliono i Francesi soltanto a Roma ne deriva quella uniformità, che scorgesi in quasi tutti i loro pittori, benchè nati in differenti provincie di quel vastissimo regno, e una certa freddezza nelle loro composizioni così contraria al genio, e all'indole di quella nazione. Dove quei pochi tra loro, che spesero alcun tempo a studiare in Venezia, sonosi più che gli altri sollevati dalla volgare schiera; e fu chi disse con vera ragione, che a Roma si ha da cercare il disegno, e il colorito a Venezia. Jacopo Bassano in effetto, il Tintoretto, Andrea Schiavone, il Palma vecchio, e il gran Tiziano sono stati i maestri de' più gran coloristi,

Nella vita di Vandick e de-

e degli stessi migliori Fiamminghi, i quali intinsero il pennello, dice il Bellori (1), ne' buoni colori Veneziani. Quivi si ha da studiare il vero impasto, la freschezza delle carni, il calore e il sapor della tinta; quei gran segreti della pittura: Come al contrario male avviserebbe chi per la Statuaria, dove il più sta nella eleganza delle forme, e nella profondità dei dintorni, cercasse esempj in quella scuola, ed ammaestramenti. Debbono pur confessare su questo punto i Veneziani la povertà loro: E Alessandro Vittoria, il miglior discepolo del Sansovino, o il vecchio Marinali, che che altri ne possa dire, non sono certamente da porre a fronte nè di un Algardi, nè di un Bernino. A Roma soltanto hanno da far capo gli scultori, dove insegnano gli Agasia, i Gliconi, gli Atenodori, dove insegna il Torso di Belvedere, quel gran maestro di Michelagnolo, dove insegna il Pasquino esaltato sopra il Torso dal Michelagnolo della trascorsa età. E di qui forse viene, che assai più eccellenti nella Statuaria che nella Pittura sieno riusciti i Francesi, i quali tanto frequentano la Scuola di Roma.

Ma

(1) Nella vita di Vandicke.

Ma se per conto della Pittura trascurare non dovrebbero la Scuola di Venezia, anche meno il dovrebbero per conto dell' Architettura: Che da questo lato Venezia non la cede per niente a Roma moderna, anzi si dà il vanto di starle al di sopra. Nè in ciò daranno il torto a Venezia coloro, i quali, al vedere una fabbrica, non tanto sono presi dalla mole e dalla materia, quanto dalla invenzione e dalla forma, per cui un' opera di mattoni è dinanzi agli occhi di uno intendente di assai maggior pregio, che nol sono tutti i marmi di Paro, o i graniti di Egitto (1). Quale più bella scuola per gli architetti che la piazza di S. Marco, dove in una sola occhiata uno può vedere quanto di più bello seppe immaginar l' Architettura Greca dei bassi tempi, quanto seppe

(1) *Et adesso in Venezia si fabbrica pur della medesima pietra cotta la Chiesa di S. Giorgio Maggiore, la quale fabbrica io governo, e spero conseguirne qualche onore, perciocchè le fabbriche si stimano più per la forma, che per la materia.*

Andrea Palladio in una sua scrittura sopra il Duomo di Brescia stampata dal Signor Tommaso Temanza a piè della vita da lui scritta di quello eccellentissimo Architetto.

pe la Gotica, e quanto seppe l'arte restaurata alla perfezion sua ne' tempi felici del secolo decimosesto? Quale più ricco vestibulo, e più nobile si può egli vedere di quello del palagio Grimani a S. Luca posto in sul gran Canale? E quale è la chiesa nella superba Roma, che per bellezza d'invenzione possa stare a fronte del Redentore di Venezia, dove uno andamento di nicchie di varia grandezza, e di varia posizione tra loro, che cammina per tutto l'interno di quello edificio, gli dà unità perfetta, lo fa parere un' opera di getto, ed è cagione di quel piacere, che provasi all' udire una sonata, dove regni sempre il medesimo motivo, o soggetto. Che se in Roma fiorirono Bramante, Michelagnolo, Baldassarre Peruzzi, Giulio Romano, e il Vignola; e in Venezia fiorirono un Tullio Lombardo, un Sansovino, un Michele da S. Michele, uno Scamozzi, e sopra tutti un Palladio, il quale seppe meglio degli altri variare negli edificj l'ornato col liscio, accoppiar con la eleganza la solidità, e tra gli architetti ha la palma, come l'ha tra i pittori Raffaello.

In .

In quale grandissima utilità per le buone arti non potrebbe egli riuscire, se in Venezia, in Bologna, e in Firenze l'Accademia Francese di Roma ci avesse come altrettante colonie, che da lei fossero diramate! In ciascuna di esse presieder dovrebbe un capo subordinato al Direttore dell'Accademia di Roma: E questi, come ordinator sovrano, destinerebbe a tempo debito i giovani, quale a passare un anno o due a Bologna, quale a Firenze, e quale a Venezia. Dovrebbero quivi ricopiare i più bei quadri, le più belle statue che ci sono, pigliare in pianta, e disegnare i più belli edifizj. E in ciò vorrebbero fare quella scelta, che venisse veramente guidata dalla più fina critica, non andando preso ai nomi degli autori, ma considerando la bellezza delle opere in se. Avviene assai volte, che alcuni maestri o per non essere stati capi di scuola, o per non avere operato per città primarie, o gran principi, non sieno saliti in quella fama, a che per la maestria loro salire pur doveano. E intorno agli artefici de' moderni tempi si verifica quanto diceva Vitruvio degli antichi; che nè Nicomaco, nè Aristomene

fu-

furono così celebri come Apelle e Protogene, nè Chione o Farace, come Policleto e Fidia; non perchè mancò loro la virtù, ma la fortuna (1). Così avvenne di Alfonso da Ferrara, e di Antonio Begarelli, de' quali poco alto va il grido: Benchè l'uno abbia ne' suoi modelli emulato il Buonarroti, e dell'altro dicesse lo stesso Buonarroti vedendo certe sue opere; se questa terra divenisse marmo, guai alle statue antiche (2). Così di Alessandro Minganti, di cui vedesi in Bologna la bella statua in bronzo di Gregorio XIII, e che era da Agostino Caracci chiamato il Michelagnolo incognito. Parimenti di Prospero Clemente Modonese, scultore di cui pochissimo suona la fama, ammirasi un Deposito di Casa Prati nel sotterraneo del Duomo di Parma, dove muovono a piagnere con esso loro due donne piangenti, le più morbide, e le meglio atteggiare, che un possa vedere. Che se già l'Algardi fu per la nobiltà

(1) In Praef. Lib. VII.

(2) Vedriani Raccolta de' pittori, scultori e architetti Modonesi più celebri. Vita di Antonio figliuolo di Giuliano Begarelli, dove cita quelle parole come riferite dal Vasari.

biltà della maniera detto il Guido degli scultori, non meriterebbe forse meno Prospero Clemente di esserne detto il Correggio per la morbidezza, a che seppe ridurre, e rammollire il marmo. Nel Refettorio di San Gio. di Verdara in Padova ha dipinto Alessandro Varotari un grandissimo quadro di un così tenero impasto, e un altro di un così grande effetto di chiaroscuro il Belluzzi nella Cattedrale di Venezia, che null'altro manca a tali opere, perchè sieno poste tra le più insigni d'Italia, che una maggior celebrità di nome ne' loro autori. Qual è l'uomo di gusto raffinato, che sommanente non ammira nella città di Bologna la cisterna dell'Orto de' Semplici di Francesco Tribilia, o la cappella maggiore di S. Paolo fatta col disegno di Antonio Facchetti? nomi presso che ignoti alla più parte degl'intendenti medesimi. Nella Certosa di Padova si veggono tre cortili di cotto architettati da un certo Andrea da Moro, o sia da Vala, nè gli eruditi e gli archivisti hanno potuto trovare più là; ed uno singolarmente Corintio di così bella forma, che viene comunemente attribuito al Palladio. E da un Alberto Schiatti fu ordi-

dinato il palazzo Crispi in Ferrara, nel cui cortile composto di due ordini Dorico, e Jonico con arcate tra i pilastri ci è una particolarità degna di molta considerazione, e di cui non credo si trovi altro esempio. La particolarità è questa; che le imposte degli archi nel Jonico in luogo delli soliti membretti di listelli e gole hanno anch' essi la voluta Jonica; il che rende uno assai bello aspetto, ed ha molto buon garbo; come tal cosa, che consuona a meraviglia co' capitelli de' pilastri, e col sistema di quell' ordine.

Queste, e altre consimili opere considerate farebbono, e studiate da que' giovani, che componessero le differenti colonie dell' Accademia di Roma. A guisa di valenti bracci, se è lecito dir così, andrebbero fiutando tutta Italia in cerca del migliore. Nè cosa degna ci rimarrebbe alcuna, che da essi posta non fosse in lume, e che ad essi non risvegliasse l' ingegno, e non fecondasse la mente. Oltre al profitto, che a loro ne verrebbe non picciolo, in molto diletto ciò potria tornare ancora del magnanimo Re, che gli mantenesse, e in molta utilità della Francia. Il Re potrebbe veni-

re

re a raccogliere nel suo Museo i disegni delle cose più belle, che in ogni genere sparse sono per tutta Italia; e alcune copie de' più bei quadri Italiani potrebbe dipoi farle distribuire nelle chiese del suo regno, onde il buon gusto non si rimanesse rinchiuso nella capitale, ma mettesse piede eziandio, ed allignasse dalle Alpi ai Pirenei, dall'uno all'altro mare, nelle più lontane provincie.

Tali esser debbono i voti de' migliori Francesi: E a tal effetto ben lungi dal doverli fradicare di Roma l'Accademia di Francia, hanno anzi da desiderare, ch'ella possa mettere a Firenze, a Bologna, e a Venezia di nuovi germogli: Ben lungi dal voler ristringere lo studio dei giovani loro dentro al cerchio di Parigi; hanno anzi da desiderare, ch'è si vada ampliando, ed ispazj per tutto là, dove è possa alimentarsi ed accrescersi. Cogli eleganti ed ingegnosi loro scritti hanno da far sì, che il commercio delle belle arti, il più ricco e nobile traffico che sia, ad estendere si venga più che mai, colla penetrando dove non è penetrato per ancora, e che si tragga il maggior profitto che trarre si può da quelle Accademie, che dalla liberalità dei principi ebbero l'origine,

ne, e l'aumento. Non sono certamente da tanto le Accademie, che possano far forger nelle arti, o nelle scienze alcuno grandissimo ingegno, che illumini veramente la età sua; ma possono bensì tenere in vita, e nutrire lo studio, mantenere e promuovere i migliori metodi di studiare, bene istituite, e governate che sieno. Il lavoro delle miniere, dice un sovrano scrittore, dipende dai provvedimenti del principe, ed è in mano sua. Ma il trovarvi di quei filoni, che sieno veramente la ricchezza dello stato, si sta nell'arbitrio della fortuna (1). Pur nondimeno egli sembra, che tanto più sia da sperare di trovar nella miniera una qualche ricchissima vena, quanto più di diligenza verrà posto, e di studio nel lavoro della stessa miniera.

(1) Memoires pour servir à l'Histoire de Brandebourg T. II. Des moeurs, des coutumes, de l'industrie, des progres de l'esprit humain dans les arts, & dans les sciences.

F I N E.

Alla pag. 14. lin. 21. dove dice avolo, leggi bifavolo.









